

IL PROCESSO AL GESTO FOLLE DELLA CONTESSA

Non fu uno scandalo dalle proporzioni clamorose; non fu un «giallo» dall'intreccio complicato e dalla soluzione difficile e non fu neanche un dramma particolarmente emozionante perché, in fondo, la storia e il delitto (una donna che uccide l'amante dal quale è stata abbandonata) avevano le caratteristiche della più assoluta e, se vogliamo, squallida banalità: eppure quel colpo di pistola, sparato due ore dopo la mezzanotte del 15 settembre 1948, nei saloni dell'albergo Villa d'Este, a Cernobbio, sul lago di Como, ebbe lo stesso effetto di un tuono fragoroso che sembrò scuotere di colpo un paese ancora impegnato a leccarsi le ferite di una guerra terribile e preoccupato di risolvere i problemi di una ricostruzione faticosa e quasi impossibile. L'ambiente, i protagonisti, le motivazioni e la meccanica di quanto avvenne quella notte, infatti, furono una cassa di risonanza tale per cui al pubblico ministero non sembrò eccessivo, all'inizio della sua requisitoria, sottolineare e ammonire che "*il processo a Pia Bellentani resterà tra i più espressivi segni di questa nostra epoca, assurda e inquietante*". Era un grosso «fumettone» in vesti moderne che emozionò gli ingenui, stuzzicò i curiosi, irritò i giudici che, anche questa volta, ebbero più pietà per chi aveva sparato che per la vittima.

Pia Caroselli Bellentani aveva quasi 33 anni quando si trasformò in un'assassina: lei stessa non è stata mai in grado di dare una spiegazione molto convincente della ragione per cui volle uccidere Carlo Sacchi, del quale era stata l'amante e dal quale era stata liquidata abbastanza bruscamente; i giudici, con una generosità ritenuta da molti persino eccessiva, dissero che, seminferma di mente, aveva sparato «*in stato d'ira per un fatto ingiusto altrui*» ed il capo dello Stato, dopo 7 anni, 3 mesi e 7 giorni, annunciò che poteva tornarsene a casa perché, secondo lui, aveva scontato il debito con la giustizia.

Abruzzese di Sulmona, figlia di un ex bottegaio che, intraprendente e abile, era riuscito ad accumulare una notevole ricchezza, commerciando nell'immediato primo dopoguerra in laterizi, ferramenta e legname; fu destinata dai suoi a essere diversa da quella che forse era: e cioè soltanto un'ottima signora in un modesto paese di provincia. "*Tutto questo scompiglio* - diceva sempre don Pasquale Di Loreto che ha conosciuto i Caroselli e ha vissuto i loro drammi - *non sarebbe avvenuto se il padre, quel benedetto Romeo, l'avesse pensata in altro modo. Si era fatto ricco; voleva che*

la figlia diventasse nobile a ogni costo. Il brusco balzo di Pia da questo ambiente meridionale di provincia a quello di un certo mondo settentrionale la rovinò".

Pia studiò a Roma in uno dei collegi più «in» per tornare a Sulmona a diciotto anni: è una ragazza molto romantica, molto disincantata e che si picca di scrivere poesie. Sarebbe diventata la moglie di un simpatico avvocato che conosceva sin dall'infanzia, ma i suoi si oppongono perché per Pia hanno ben altri programmi: è bellina, è ricca, parla inglese e francese, si intende di letteratura, pittura e musica. L'obiettivo è senz'altro un marito: ma deve essere un marito importante, certamente ricco, meglio poi se anche con qualche titolo nobiliare. Nel giro di qualche anno, questo prototipo arriva: è ricco perché amministra una grande azienda agricola e una delle più grosse industrie di salumi in Italia; è un aristocratico perché è conte, anche se il titolo forse è un po' svalutato perché sa troppo di campagna; è simpatico; è serio e poco importa se ha superato la quarantina. A Pia, che aveva da poco compiuto 22 anni, quest'ultimo dettaglio sembrò di scarsa importanza: l'esperienza di lui le dava una grande sicurezza e la mattina del 15 luglio 1938 a Milano, nella chiesa di San Pietro in Sala, la signorina Pia Caroselli diventa la contessa Pia Bellentani.

Fu un matrimonio felice, all'inizio: due figlie in due anni, niente preoccupazioni, la guerra con i bombardamenti è soltanto un incidente noioso per chi ha la possibilità di vivere in una villa alla periferia di Reggio Emilia, spostandosi d'inverno a Cortina d'Ampezzo e d'estate al Lido di Venezia. Sul finire del 1941, il conte Lamberto Bellentani pensa che sia ancora più tranquillo trasferirsi in zona più lontana da qualsiasi pericolo e sceglie il lago di Como: la Svizzera è a un passo, l'ambiente è riposante, gli amici simpatici, le ville splendide. Fu qui che Pia conobbe Carlo Sacchi, industrialotto della seta, trentacinque anni, due figlie, una moglie tedesca, Lillian Willinger, ex ballerina: si era a metà del 1943, ma soltanto un paio di anni dopo questa amicizia si trasformò in qualcos'altro.

La guerra era ormai finita; la vita era tornata a essere tranquilla; la trasformazione dei rapporti fra lui e lei fu lenta, ma sicura. L'analisi psicologica fatta alla vigilia del processo da Vitaliano Brancati è abbastanza precisa: "*Mossasi dalla campagna con la mezza educazione romantica dei collegi religiosi, con una ben chiara mancanza di cultura, una ben chiara mediocrità spirituale e un ricorrente mal di capo che, nell'esame dei nostri poeti della psichiatria, è diventato malinconico presentimento della morte, Pia Bellentani approda in una società priva di passioni, vitalità, cultura, composta di gente tutta ricca e altolocata, ma con una personalità di mezza tacca. Qui, in questo ambiente meschino, dove tutto è fiacco, anche l'attrazione fisica, Carlo Sacchi che, fra l'altro, sembra fosse un brav'uomo nel significato comune della parola, fa l'effetto di un «cinico», di un «poeta scandaloso». Finisce con il credere d'essere una incarnazione del male e di avere sulla bocca un ghigno diabolico. Diavolo da due soldi, si dedica a fare strage di cuori fra donne veramente immature.*

La ex educanda con crisi di misticismo vorrebbe convenirlo e strapparla all'inferno che sicuramente lo attende".

Tutto cominciò - e fu a lei a raccontarlo in un memoriale destinato poi alla pubblicazione su un settimanale molto diffuso - nel modo più banale con le battute pronunciate dai protagonisti dei romanzi a fumetti. "*Sai* - mi disse all'improvviso - *ho deciso di amarti*" ... "*Senta* - gli avevo detto rivolgendomi a lui in terza persona - *non mi telefoni più. È finita*". E andò avanti sempre con lo stesso ritmo: con lei, che s'era sempre più calata nel ruolo della donna destinata a redimere l'uomo del quale s'era innamorata, e con lui, invece, che mostrava di avere pochi interessi. Sino a quando, nella dolce vita comasca, non arrivò da Lugano Mimi Guidi Cozzi, bella e simpatica, giovanile se non giovanissima, estroversa, separata dal marito con una pratica avviata per annullare il matrimonio, senza grandi problemi: la contessa, suo malgrado, fu costretta a cedere il passo perché, con le sue romantiche e le sue riserve sentimentali, aveva finito con lo stancare da tempo l'industriale comasco che, tra la moglie tedesca, le figlie alle quali era molto affezionato, l'azienda da mandare avanti, qualche altra signora dell'ambiente da «coltivare», gli inviti, le cene, le corse a Milano e quelle in motoscafo su e giù per il lago, non aveva poi tanto tempo da dedicare ad altro.

Carlo Sacchi non era decisamente un uomo bello seppure alto, magro, disinvolto, elegante, intraprendente: ma un notevole fascino doveva pure averlo se è vero, come è vero che nessuna - almeno così si diceva a Como - delle signore che lo frequentavano riuscì a sfuggirgli. La moglie lo sorprese in una stanza d'albergo con Pia Bellentani: ma non fece grandi drammi, sapendo che mai suo marito avrebbe lasciato la famiglia. Con Mimi Guidi Cozzi il rapporto fu abbastanza alla pari nel senso che una discreta parte delle sue vacanze Carlo Sacchi le trascorreva con lei: a Capri, a Sorrento, a Salsomaggiore come risultò dalle indagini disposte dalla polizia. Con Pia Bellentani, invece, l'industriale, almeno all'inizio, interpretò il ruolo dell'innamorato che era disposto a fuggire con la sua amante: se la contessa non ha mentito (ed è abbastanza improbabile) Sacchi le fece credere d'essere pronto ad abbandonare tutto per trasferirsi con lei negli Stati Uniti. Poi, le annunciò che tutto era finito: la reazione fu disperata in un primo momento perché - se è vero, ed è vero, quello che hanno raccontato la signora Luigia Preti e la signora Adriana Duelfer Daus - la contessa cercò di commuovere l'amante, gettandosi sotto l'auto di lui sul lungolago.

Da una lettera scritta tre giorni prima del delitto si ha un quadro esatto dello stato d'animo in cui si trovava Pia Bellentani dopo essersi resa conto che Carlo Sacchi l'aveva abbandonata in modo definitivo. "*Mia cara Tina* - scrive Pia Bellentani alla sua amica Annunziatina Passamonti - *sono disperata. Lo griderei e non posso. Che tortura! Oh! Tina, se tu almeno fossi qui, se potessi parlarti di questo mio intollerabile soffrire. Sai che mi ha telefonato Carlo in uno di quei modi che tu sai? Sai che mi deride? Sai che della mia anima egli ha parlato come di cose che si*

trangugiano e si digeriscono? Non ne posso più. Io non posso continuare a sorridere a tutti, io non posso sostenere più lo sguardo di mio marito che mi chiede che cosa ho e se sto male. Se Dio non mi assiste, io non so più cosa farò. Questa vita è dura e disumana. Di fronte a questa sofferenza non è possibile che Iddio non mi perdoni se io la faccio finita, se mi tolgo questa vita che mi rovina, che mi ha distrutta. E le bambine? Che orrore tutto questo: e come soffro. Tina cara, se puoi vieni, forse puoi aiutarmi. Ma no, non c'è nessuno che lo possa. Ho ricevuto la tua ultima e ti ringrazio. Penso a quando eri qui: stavo meglio allora. Ti abbraccio e ti bacio caramente".

Quella sera a Villa d'Este era in programma una sfilata di modelli della sarta Biki e cena. Un avvenimento mondano al quale nessuno volle mancare: l'unica ad avere qualche dubbio fu Pia Bellentani e a convincerla perché andasse ugualmente, seppure soffrisse di un terribile male di testa, fu la moglie di Carlo Sacchi. Soltanto all'ultimo momento si era decisa, arrivando con un leggero ritardo all'appuntamento con i suoi amici: il marito s'era attardato un attimo per lasciare al deposito dell'albergo un pullover e la pistola che il conte portava sempre quando prevedeva di rincasare molto tardi.

Terminata la cena, Carlo Sacchi chiese il permesso ai suoi amici di alzarsi dal tavolo perché, evidentemente, intendeva - almeno questa è la spiegazione che fornirà poi Pia Bellentani - raggiungere la signora Guidi Cozzi. Per scherzare, volle che tutti firmassero sul menù l'autorizzazione ad allontanarsi: la contessa si limitò a fare una semplice croce. Aveva siglato la condanna a morte del suo amante? Pia Bellentani si difenderà negando che avesse voluto esprimere in quel modo una terribile decisione e spiegando, invece, di avere fatto quel segno soltanto perché gli era sembrato troppo umiliante per lei dare il proprio consenso al suo amante di andare da colei che l'aveva sostituita nel cuore di lui.

"Provai un irresistibile bisogno di alzarmi - scriverà anni dopo in un modesto memoriale preparato per un settimanale a grande tiratura - da quel tavolo. Mi avviai alla toilette, dove mi rifeci il trucco... Uscii di nuovo senza sapere dove sarei andata. Pensai che avrei dovuto raggiungere Carlo e cercare di spiegargli. Ma spiegargli che cosa? Quella constatazione mi diede la misura di quanto ormai poco ci fosse da dire e da spiegare. Tutto era talmente chiaro, ormai. Uscii fuori all'aperto e mi diressi rapidamente verso il lago... La superficie del lago era così nera che quasi non si vedeva. Pensai subito come sarei stata dopo, quando mi avrebbero ripescata, e provai un fremito di ribrezzo".

Che intendesse uccidersi e che poi per una disgrazia uccise è la tesi sulla quale cercò di fare maggiore affidamento Pia Bellentani: anche se abbastanza inverosimile. Con il proposito di togliersi la vita ritirò dalla direzione dell'albergo il pullover del marito con la pistola; ad una amica, Adriana Dulfer Daus, che aveva incontrato in giardino, sfogò tutta la sua amarezza dicendo testualmente: "Avevsi visto stasera come mi ha trattato quell'uomo ed io non ne posso più, non so cosa fare, fuggire o

ammazzarmi"; cercò di convincere il marito ad andare via, ma il conte volle rimanere e fatalmente finì per incontrarsi nuovamente con Sacchi: a un tavolo.

"Non posso dire con precisione - scrive Pia Bellentani nel suo memoriale - chi dei due avesse cominciato a parlare per primo: è certo che restammo in piedi, uno di fronte all'altro, guardandoci negli occhi senza dire nulla, ognuno dei due aspettando che l'altro facesse la prima mossa. Vedendo che io tacevo, egli scosse le spalle e, cercando di dare un tono indifferente alla sua voce, mi disse: «Beh!., che cosa succede?». Io continuavo a fissarlo con una tale intensità che egli, ad un certo punto, distolse lo sguardo da me e lo volse altrove. Succede - gli dissi allora - che è finita, veramente finita. Mi vergognai, nello stesso tempo in cui pronunciavo queste parole, per la inadeguatezza di quanto esse volevano esprimere. Quante volte, infatti, io gli avevo ripetuto quella frase e quante volte a quella frase egli aveva scosso le spalle ed aveva ripetuto: «Storie di voi donne». Ora, in quel momento, egli non alzò le spalle, tornò a guardarmi e mi disse: «Perché lo dici in quel modo così strano?». Sembrava evidentemente a disagio e si vedeva che non poteva più andarsene. «Perché - io ripresi - questa volta è veramente finita». Sottolineai quel «veramente» e mi parve allora di vederlo trasalire. Fu però con voce quasi naturale ch'egli mi chiese: «Che cosa intendi dire?». «Intendo dire che ti posso anche uccidere». E vedendo che stava per fare un gesto di incredulità soggiunsi precipitosamente: «Ho qui la pistola». Per quanto strana potesse sembrare, questa minaccia parve rassicurarlo. Se, come credo, egli aveva temuto che io facessi uno scandalo, l'espressione di quel mio proposito era talmente incredibile che non poteva non essere vana. Abbozzò un mezzo sorriso; forse voleva dire qualcosa ma io non gliene diedi il tempo. Non disse: «Terrona»; non disse: «i soliti discorsi a fumetto». Non disse nulla di tutto questo e fu con uno sforzo enorme su me stessa che io commisi il mio delitto".

Pia Bellentani sparò soltanto un colpo senza mirare e per di più tenendo la pistola nascosta sotto la stola d'ermellino bianco: centrò il cuore di Carlo Sacchi che non ebbe neppure il tempo di rendersi conto che stava avvenendo qualcosa di terribile per lui. *"Quando lo vidi cadere - aggiunge la contessa nel suo memoriale difensivo - mi portai l'arma alla tempia. Fu solamente quando il percussore non funzionò che io cominciai a battere, come una forsennata, l'arma sopra il tavolo ancora carico di bicchieri. «Ma perché - dicevo - non spara? Perché non vuole sparare?». Intanto mi rivolgevo a quelli che mi stavano intorno, nella ingenua speranza che qualcuno mi venisse a dare una mano per disincepparmi la pistola e aiutarmi a farla finita".*

Erano circa le due dopo la mezzanotte: Carlo Sacchi era stato buon profeta perché ad una amica, Franca Tremolada Torricelli, che poi lo ha raccontato ai giudici, fece una confidenza agghiacciante. *"Per me, questa sera - le disse in un attimo nel quale rimasero soli - tira brutta aria... Mi hanno detto che alle due meno dieci sarò morto..."*. Non volle dire chi lo avesse minacciato, ma fece intendere chiaramente che era Pia Bellentani.

La contessa, in verità, si arroccò subito su una tesi abbastanza improbabile: quella della disgrazia perché il colpo era partito accidentalmente dall'arma impugnata - tentò di fare credere - soltanto perché voleva togliersi la vita. Fu soltanto dopo qualche settimana che Pia Bellentani si indusse a dire parzialmente la verità: suo marito, sventurato, era finito in carcere anche lui perché all'accusa sembrò non del tutto estraneo a questo delitto. La tesi del marito tradito che costringe la moglie a vendicarlo era troppo affascinante perché l'accusa la trascurasse: d'altro canto, era possibile che realmente Lamberto Bellentani non sapesse nulla sui reali rapporti tra la moglie e Carlo Sacchi, quando tutti a Como ne conoscevano persino i dettagli più scabrosi? Invece, era vero: il conte ignorava tutto e soltanto alla vigilia di Natale, dopo tre mesi di carcere, tornò a casa.

Un personaggio di grande rilievo, questo conte Lamberto Bellentani: scomparve quindici anni dopo l'omicidio di Villa d'Este, colpito da un infarto fulminante a Montecarlo, dove s'era trasferito e dove era rientrato dopo una breve vacanza a Cortina d'Ampezzo. Uscì dalla vita in punta di piedi, scegliendo (per modo di dire, s'intende) un tipo di morte che forse più gli si confaceva. Era la fine di luglio del 1963: la notizia arrivò ai giornali soltanto perché a qualcuno, nei primi giorni di agosto, lo sguardo cadde sulle colonne dei necrologi pubblicati da Il Corriere della Sera e notò che Flavia e Stefania Bellentani annunciavano, con ritardo, la scomparsa del padre. La moglie non s'era unita al dolore delle figlie per un motivo di buon gusto, ma corse anche lei con le due ragazze a villa Bellaria dietro la stazione di Monaco.

Lamberto Bellentani aveva affrontato con grande dignità la sua disavventura, per cui era diventato - come venne scritto di lui - «*il marito più scomodamente noto d'Italia*». Si era ritirato nell'ombra: aveva accettato con calma tutto. Non difese pubblicamente la moglie (né, forse, avrebbe potuto farlo) ma non l'accusò mai, anche se in fondo gli sarebbe stato molto facile farlo. "Non posso né voglio dimenticare - disse in confidenza a qualche amico per giustificare questo suo atteggiamento - *che è la madre delle mie figlie*". Anzi: non appena gli fu possibile fece sapere alla moglie di averle perdonato ogni colpa, anche se era giustamente amareggiato perché sapeva di essere stato ferito immeritadamente. Le fu vicino (ma senza che nessuno lo sapesse) durante il dibattito al quale la contessa non volle intervenire; le fu vicino (sempre nell'ombra) quando la contessa lasciò il manicomio di Aversa per tornarsene prima nella sua casa paterna, a Sulmona, e poi trasferirsi definitivamente a Roma. Pose soltanto una condizione: pretese, cioè, che non fosse costretto a ricostruire la famiglia perché questo gli sarebbe sembrato eccessivo.

Di questo marito che le ha sempre dato tutto senza chiedere nulla in cambio, Pia Bellentani, in verità, ha sempre detto e scritto un grande bene. "Io vidi nel matrimonio - annotò nel suo memoriale con uno stile più da lettrice di giornali a fumetti che da chi nutre aspirazioni letterarie - *un lido verde di vegetazione dove avrei potuto condurre finalmente la mia barchetta avariata* (è molto difficile stabilire

in cosa potessero consistere queste «avarie» se si considera che Pia Caroselli aveva sì e no 22 anni quando diventò la contessa Bellentani, aveva vissuto sino allora in un collegio di grande lusso a Roma, tornando poi per un paio d'anni a Sulmona, in famiglia, dove tutto era tranquillo e sereno - ndr) *ma, una volta giunta, avrei voluto lasciarla per sempre a riva per inoltrarmi per la mia strada felice d'essere sulla terraferma*". "Il viaggio di nozze - aggiunse nelle sue confessioni - *durò tre mesi... Avevo molta fiducia nell'uomo che avevo sposato e per la differenza di età e per la stima che avevo in lui. Fu questa fiducia che mi fece superare, in breve tempo, lo stupore doloroso della prima conoscenza di quei rapporti fisici di cui non avevo avuto mai prima nessuna idea. Mio marito, tanto più maturo di me, mi dava la sensazione di sentirmi finalmente appoggiata e al sicuro da tutti i miei timori e da tutte le mie inquietudini*".

Una valutazione assolutamente sbagliata: cinque o sei anni dopo, Carlo Sacchi irruppe nella vita di Pia Bellentani e con lui arrivò lo sconquasso totale. Chi era davvero questo industriale poco meno che quarantenne, ricco, simpatico seppure non bello, dinamico, intraprendente, scanzonato, appassionato al suo lavoro perché a tredici anni se n'era andato in Germania per apprendere, dalla gavetta, tutto sull'industria della seta, e a trenta era tornato salvando prima la sua piccola azienda dalle devastazioni della guerra e poi migliorandola ed ingrandendola? Un suo ritratto preciso venne fuori quando si andò a frugare fra le sue carte dopo il delitto e furono trovate tre grandi buste, su due delle quali Sacchi aveva scritto di suo pugno che avrebbero dovuto essere «*bruciate in caso di morte*» e su una terza era annotato soltanto che si trattava di cose «*private*». L'amico dell'industriale incaricato dalla vedova di sbrigare le pratiche più urgenti della successione, Pier Augusto Faustinelli, aprì questa terza busta e constatò che conteneva soltanto lettere di signore le quali avevano avuto un qualche rapporto, breve o duraturo, con Carlo Sacchi: furono conservate soltanto quelle scritte da Pia Bellentani e messe a disposizione dell'avvocato Ostorero, che s'era costituito parte civile per conto della famiglia. Il materiale più interessante per ricostruire meglio il personaggio fu trovato però nella stanza che Sacchi aveva preso in affitto a Como per trasformarla in una garconnière: un albo pornografico, un lungo saggio in versi sull'amore e sulle donne e copie di lettere inviate alle sue amanti. "Come e dove - si sono chiesti gli psichiatri Saporito e Preda, ai quali fu dato incarico dai magistrati di esaminare le condizioni mentali di Pia Bellentani - *quest'uomo di affari, che per avere approdato a tanta fortuna fa supporre un largo impiego di tempo e di energie, può avere trovato ancora del tempo e delle energie per questo diabolico travaglio?*".

È vero che Sacchi, quanto a scrivere, sembra che fosse molto sbrigativo: quello che diceva alla Bellentani, per esempio, lo ripeteva alla Guidi; e quello che magari gli scriveva la Guidi lo rifilava, senza neppure cambiare le virgole, alla Bellentani, sicuro come era che l'una non avrebbe mai controllato le lettere dell'altra. Ma è anche vero che l'attività, diciamo, amorosa di questo industriale era sempre più frenetica.

Il conte Bellentani non ha mai saputo nulla (ed in verità era l'unico nella zona) sul reale rapporto che univa la moglie all'industriale, ma la signora Sacchi sapeva tutto, anche perché una volta aveva sorpreso la contessa ed il marito in una stanza d'albergo. S'era resa conto da tempo che le sarebbe stato molto difficile costringere il marito a esserle fedele. Anche perché a Sacchi - con dubbio gusto - piaceva parlare in casa della sua fortuna con le signore comasche e non comasche.

Sul finire del 1947, però, la situazione in casa Sacchi sembrò destinata a precipitare verso una separazione legale, ma improvvisamente l'industriale ebbe un ripensamento e, invece che lasciare la moglie, decise di rompere con tutte le sue amanti, compresa Pia Bellentani. Studiò un meccanismo che, in verità, ha aspetti quanto meno eccezionali: inviò alle sue donne (in quel momento erano sei) una specie di lettera circolare per annunciare che intendeva «licenziarle». *"Ognuna delle sei destinatarie - ricorda un giornalista acuto, Francesco Argenta, che studiò il caso più di quanto non abbiano fatto altri all'epoca del processo - aveva la sua parte. Tutte potevano trovare nella sua circolare, zeppa di concetti strani, pazzeschi, incoerenti; di espressioni ironiche, mordaci ed ingenerose, i riferimenti che le riguardavano, che consentivano a ognuna di individuarsi. Lieto della trovata e divertito per le reazioni «per lo meno intime» che in ognuna delle sei vittime la circolare avrebbe determinato, il Sacchi provvide di persona al recapito".*

A Pia Bellentani, la lettera fu consegnata al caffè Monti di Como e Sacchi, dopo averle preannunciato che la lettera conteneva «cose gradite», ordinò all'amante di leggerla a casa, più tardi. La reazione fu tale che la contessa rimase a letto per tre giorni: un congedo sprezzante e inesplicabile. Dopo tre giorni, la contessa ebbe la forza di replicare con un biglietto: *"Ho letto: auguro ogni bene"*. Qualche settimana dopo, però, Carlo Sacchi la convocò per un nuovo appuntamento e per regalarle una icona sacra: intendeva in questo modo riscattarsi dall'accusa di essere un cinico ed un irreligioso. Per Pia Bellentani sembrò che tutto ricominciasse dall'inizio: soltanto dopo qualche mese si rese conto che Carlo Sacchi si era comportato con lei come con la signora Mimi Guidi.

Delitto a settembre del 1948; processo a marzo del 1952: quattro anni per una indagine che doveva chiarire quello che era abbastanza chiaro sin dall'inizio. Il magistrato, però, trovò valida la richiesta della difesa perché si accertasse se la contessa fosse capace di intendere e volere quando sparò a Carlo Sacchi: gli psichiatri ebbero bisogno di due anni per concludere che Pia Bellentani era seminferma di mente. A molti sembrò sorprendente: ma l'autorevolezza scientifica del professor Filippo Saporito, che aveva compiuto l'indagine, mise a tacere ogni pettegolezzo.

Pia Bellentani preferì rimanere nell'ombra e non presentarsi nell'elegante e raccolta aula della Corte d'assise di Como: in fondo, non aveva - face sapere ai giudici - altro da aggiungere a quello che aveva raccontato durante l'istruttoria. Seppure senza la protagonista, fu un processo clamoroso: anche se la rivale della contessa, signora

Mimi Guidi, se ne era andata via dall'Italia. A Como e nei dintorni si diceva, nei giorni del dibattimento, che non poche signore della zona avevano perduto il sonno, vivendo momenti di grande ansia per il timore che qualcuno facesse il loro nome, legandolo ad una storia di corna e di incontri furtivi con Carlo Sacchi.

Lillian Willinger, la vedova, fu dignitosissima: si preoccupò soltanto che non venisse toccata in qualsiasi modo la memoria del marito e non infierì mai contro la contessa. Il presidente della Corte d'assise, Ezio Obrekar, conosce tutto dell'ambiente in cui è nata e si è realizzata la tragedia: personaggi, situazioni, pettegolezzi e, forse, «corna». Interrogare per sapere è soltanto una formalità: in fondo, ogni dettaglio è chiaro. Il dialogo fra giudice e vedova è interessante perché si deduce che il «mondo di Villa d'Este» non consentisse a nessuno di superare certe barriere.

Un esempio: alla signora Sacchi, quella notte - omicidio a parte, naturalmente - tutto era sembrato normale. Anche che Pia Bellentani era molto nervosa? Anche. Ma sapeva che la contessa era l'amante del marito? Nel modo più assoluto no. Ma negli atti del processo, in verità, risulta il contrario. "*Nient'affatto* - fu la risposta di Lillian Willinger, tedesca e già ballerina in un locale notturno di Lugano - *Io sono di un'altra razza e con un'altra educazione. Non posso pensare a una donna che divida il proprio marito con l'amante di lui*". "Scusi, signora - la interruppe senza frenare un pizzico di ironia nella voce - *ma quando lei scoprì che suo marito era con la contessa in un albergo a Portofino nel 1946 non ebbe neppure un piccolo sospetto?*". "È vero - rispose gelida la signora Willinger - *ma fu una questione subito superata. Poi, tutto tornò normale: fra Carlo e me, mentre la contessa mi assicurò che si interessava a mio marito soltanto come una buona amica*". E di quelle sei circolari inviate da Sacchi ad altrettante signore di Como? Erano voci ed anche lei aveva saputo qualcosa: ma non aveva indagato. Ed è vero che qualcuno le telefonò per avvertirla che suo marito era diventato l'amante anche della signora Mimi Guidi? È vero e fu una donna a darle la notizia: non aggiunse che quella donna poteva essere stata Pia Bellentani, ma lo fece intendere.

Assente la protagonista, molto riservata la vittima, i giudici non si sono trovati di fronte a molti testimoni ossessionati dal desiderio di parlare: chi sapeva, preferì tacere per motivi di opportunità perché era una storia, quella, dalla quale era meglio rimanere fuori. Forse qualcosa avrebbe potuto dire il commissario di pubblica sicurezza Aristide Monopulo, ma alla richiesta di dire «qualcosa» sull'ambiente «*in cui si svolse la tragedia*» si opposero difensori e accusatori di parte civile come fossero d'accordo nell'evitare che venisse affrontato quest'argomento. Il funzionario ebbe la possibilità di ricordare soltanto che, corso alle due di notte a interrogarla, notò che «*la contessa ostentasse una calma esagerata ed una freddezza eccezionale*». "Mi disse - aggiunse - *che si era trattato di una disgrazia perché, passando la pistola dalla mano destra a quella sinistra per salutare Sacchi, era partito il colpo, inavvertitamente. Era chiaramente una versione inattendibile, anche perché la contessa aveva ritirato l'arma dalla direzione dell'albergo un'ora prima del*

delitto". Poco dopo, però, la contessa si rese conto che era necessario dire la verità e ammise di avere sparato per uccidere. Anzi secondo il commissario, la contessa gli disse "*Mi aveva esasperato e volli ucciderlo*".

Qualcosa, in verità, un testimone l'ha detta ed è stato l'autista di Sacchi, al quale veniva affidato l'incarico di accompagnare Pia Bellentani al buon *retiro* di Sacchi. Con Felice Curticelli l'industriale si lasciava andare di tanto in tanto a qualche confidenza, e una volta gli disse in modo brusco: "*Questa contessa mi ha proprio annoiato e non vedo l'ora di togliermela di torno*".

Un dibattito rapidissimo: una discussione ancora più veloce dopo che Filippo Saporito - lo stesso psichiatra il quale aveva detto mezzo secolo prima che Enzo Paterno (anche lui assassino per amore) era completamente sano di mente - aveva spiegato come Pia Bellentani non potesse essere ritenuta completamente capace di intendere e di volere quando sparò contro Carlo Sacchi.

Un dibattito rapidissimo e, soprattutto, senza emozioni nell'antica aula della Corte d'assise di Como: come previsto, d'altro canto. Sembrava quasi che esistesse un tacito accordo tra accusatori e difensori per evitare polemiche pericolose per gli uni e per gli altri: lo stesso pubblico ministero fu più severo a parole che nelle richieste contenute a 10 anni di reclusione per omicidio volontario, ma con le attenuanti generiche e quelle previste per chi è seminfermo di mente con la conseguenza di trascorrere tre anni in un manicomio giudiziario dopo avere scontato la pena.

Che Pia Bellentani abbia voluto uccidere non esistono dubbi, e tanto meno per l'accusatore: la contessa ritira la pistola che il marito aveva depositato al bureau dell'albergo, la nasconde sotto la cappa di ermellino e si aggira per un'ora con l'arma in pugno per i saloni di Villa d'Este; minaccia Sacchi, poi alza il cane della pistola e alla fine spara. Tenta di sostenere, all'inizio, che è stata una disgrazia; poi arrischia l'ipotesi di un suicidio fallito con il colpo che parte all'improvviso e, per ultimo, ammette di avere sparato perché Sacchi l'aveva provocata con una frase infelice. "*C'è un documento che rivela in modo impressionante* - osserva il pubblico ministero Antonio Tribuzio - *tutto l'odio di cui era dominata l'anima di Pia Bellentani pochi momenti prima del delitto: è la fotografia scattata dal fotoreporter della serata. I gomiti della contessa sono puntati sul tavolo, il mento è poggiato duramente sulle dita incrociate, i lineamenti del volto sono irrigiditi come da una angoscia interiore, gli occhi, pieni di una volontà ostinata, sembrano fissarsi nell'attesa di uno spettacolo d'odio, di sangue e di morte, mentre d'intorno, nelle sale rutilanti di luce, l'eleganza e la bellezza delle indossatrici della casa di mode Biki passano come serpenti tentatori, accendendo desideri nei cuori femminili e allontanando fastidiosi pensieri di saggezza e parsimonia*".

Quale il motivo che ha indotto Pia Bellentani a uccidere? Per l'accusatore, molta responsabilità è da attribuire all'ambiente che - lo dice la polizia nei suoi rapporti informativi - è "*eccessivamente corrotto ed immorale*" dove "*l'amore era solo un*

gioco di luci ed ombre, civetterie e galanterie e libertinaggi"... "il vincolo coniugale cosa senza importanza"... "l'adulterio non una colpa ma qualcosa che dà risalto". "Quando - è la tesi del pubblico ministero - Pia Bellentani irruppe con la sua bella persona e malata, come Madame Bovary, di scontento in quell'ambiente, già conosceva da tempo Carlo Sacchi" e ne diventa l'amante perché, come lei scrive in un lettera, "hai suscitato in me sensazioni mai conosciute, hai sconvolto il mio cuore e i sensi, mi hai fatto conoscere quello che veramente è l'amore" e aggiunge: "Attraverso questo amore io sento di essere diventata oggi una donna completa". Quando, poi, si inserisce la signora Mimi Guidi Cozzi, Carlo Sacchi colpisce la contessa con una frase che è come una scudisciata: "È inutile che tu faccia così, tanto tuo marito sarà sempre becco". Quando poi la contessa minaccia di ucciderlo, Sacchi la irride: "terrona, romanzi a fumetti, le solite spacconate dei meridionali". "Il delitto - conclude il pubblico ministero - ha alla base una passione d'amore, ma è originato dall'urto di un odio contro una antipatia provocatrice e piena di scostumata iattanza. È sintomatico, poi, che la contessa, a differenza di tutti i delinquenti passionali, non si è mai curata di sapere se il Sacchi era morto o soltanto ferito: la sua unica preoccupazione, a distanza di qualche giorno dal delitto, è quella di chiedere al giudice istruttore perché sia custodita convenientemente la cappa di ermellino, e cioè l'orpello per la sua vanità di domani".

Pia Bellentani, secondo l'accusatore, ha ucciso, dunque, in stato d'ira, ma non merita l'attenuante della provocazione che deve essere determinata da «un fatto ingiusto altrui». "Nel nostro caso - è la tesi del pubblico ministero - non si deve dimenticare che la Bellentani era manifestamente in illecito, sia per la sua condizione di moglie, sia perché il suo amante era, a sua volta, legato in matrimonio con un'altra donna: Sacchi, cioè, opponeva, sia pur in modo ingiurioso, a mantenere la relazione amorosa con il proposito evidente di porre fine ad uno stato illegittimo, mentre la imputata questo stato illegittimo tendeva a mantenere in vita. Ma è soprattutto la mancanza di proporzione fra le ingiurie da una parte e l'omicidio dall'altra che rende inapplicabile la diminuzione perché quando la sproporzione è macroscopica, come in questo caso, non si può dire che il fatto delittuoso sia interamente derivato dall'offesa. L'eccesso assume allora un'entità a sé, per la quale l'offesa fu soltanto l'occasione e non la causa".

Il problema più importante, però, era e rimaneva la conclusione alla quale erano giunti i periti psichiatrici che, dopo un lavoro molto ponderoso, avevano tratto la conclusione che Pia Bellentani doveva essere considerata totalmente incapace di intendere e di volere. Una conclusione che, secondo gli accusatori, doveva essere ritenuta più il frutto di un «eccessivo senso di pietà» da parte dei periti che il risultato di una seria indagine scientifica.

Il professor Saporito e il professor Preda avevano riservato, infatti, un trattamento dal punto di vista della osservazione che è poco dire eccezionale: un anno di indagini, seicento pagine, un controllo analitico di tutto e persino l'indagine sul

carattere e sulla personalità di Carlo Sacchi e questo al pubblico ministero apparve non soltanto "nuovo negli annali giudiziari", ma anche "sommamente riprovevole". Per concludere che aveva commesso il delitto in «*stato di assoluta infermità mentale*», gli psichiatri erano partiti dalla constatazione che Pia Bellentani "*nacque gravata di una pesante neuropsicopatia e di lue congenita*", che "*questi due fattori determinano ritardi e deviazioni di sviluppo ed una copiosa morbilità infantile sboccata in un processo tubercolare delle vie respiratorie*". Al sopraggiungere della crisi puberale, i tre fattori e una ricorrente disfunzione ovarica determinarono l'insorgere di una neuropsicosi isterica - dissero anche i due psichiatri -: "*La passione amorosa per Sacchi non fu come tutte le passioni di questo mondo una attrazione spirituale o fisica, ma una idea delirante a tipo redento-rio nata nel quadro della psicopatia. Da ciò derivò un aggravamento del processo morboso che assunse forma e sostanza di grave malinconia ansiosa con taedium vitae. Il delitto fu - in sostanza questa è stata la conclusione di Saporito e di Preda - la derivazione necessaria e fatale della malattia, causando incapacità di intendere e di volere*".

Al pubblico ministero queste conclusioni sono apparse per lo meno stravaganti: innanzitutto non risulta da nulla che negli antenati della contessa esistessero elementi infermi di mente, a eccezione del bisnonno Giuseppe Da Re, il quale è morto in un ospizio che nel paese serviva anche come manicomio dove, però, non si sa se fosse ricoverato perché malato di mente o perché soltanto povero.

L'aspetto più sconcertante del lavoro compiuto dagli psichiatri, a giudizio dell'accusatore, sembrò che per giungere a queste conclusioni erano stati presi in esame documenti e indicazioni forniti dalla difesa senza che il giudice ne avesse vagliato l'autenticità. Da quale prova - si chiese il pubblico ministero - risulta con assoluta certezza che il bisnonno di Pia Bellentani era stato ricoverato nel reparto «manicomio» e non nel reparto «ospizio di mendicità?». Dove esistono le storie cliniche degli zii e dei cugini che sarebbero morti per infermità mentale? Gli psichiatri, infine, dicono che la madre di Pia Bellentani era stata curata nel 1914 per nevrastenia cerebro-spinale: ma è noto che questa malattia non incide sulle facoltà mentali. Senza dubbio, Pia Bellentani è una ipersensibile, una suggestionabile, ha parestie transitorie, ha sofferto di enuresi e cioè, come spiegano i medici, "*emissione involontaria di urina specialmente durante il sonno*", le cui cause possono essere lue, rachitismo, disfunzioni endocrine ed è spesso espressione di uno stato nevrotico: "*ma che fa pensare ad una forma di isterismo che non esclude totalmente la capacità di intendere e di volere*".

Folle questa contessa Pia Bellentani? Evidentemente no: "*Basta pensare - osserva il pubblico ministero - al modo come ha saputo nascondere la pistola per circa un'ora la notte del delitto, dopo averla ritirata dalla direzione dell'albergo, dove l'aveva lasciata il marito; come ha saputo mantenere normali rapporti con tutti quella sera a Villa d'Este, come ha saputo attendere il momento migliore per compiere il delitto*

per escludere quelle gravi forme di accessi isterici impulsivi, irresistibili, irragionevoli in cui naufraga del tutto la coscienza, l'intelletto e la volontà".

Il professor Saporito ha parlato anche di lue congenita, che dovrebbe giustificare la follia di Pia Bellentani: ma *"anche qui - ha osservato il pubblico ministero - è intervenuta la fantasia per trasformare una lieve meningite, indicata sempre come sierosa, in meningite di origine luetica"*. Per dare maggiore consistenza alle sue critiche, l'accusatore ha voluto ricordare quello che, quarant'anni prima, il professor Saporito aveva detto per escludere che Vincenzo Paterno, il quale era sicuramente malato di lue e tubercolosi. *"In quell'occasione - ha sottolineato Antonio Tribuzio - il professor Saporito riconobbe che per la scienza era completamente responsabile di omicidio perché capace di intendere e di volere quando uccise la contessa Giulia Trigona e si sparò un colpo di pistola al capo"*. In ordine alla tubercolosi asserì che questo male non aveva altro effetto se non il disagio di sapersi ammalato e la preoccupazione di contagiare altri; in ordine alla lue diede ad essa tanto poca importanza che credette di risolvere il quesito ripetendo la battuta che *«metà dell'umanità è già contagiata di lue e l'altra metà si contagerà»*. *"Ora - fu la conclusione del pubblico ministero - ho molto rispetto per il professor Saporito per accusarlo di malafede quando sostiene il contrario nella perizia su Pia Bellentani; ma ho tutto il diritto di dire che il suo giudizio di oggi ci lascia molto perplessi se alla base di esso egli ha posto principi che, in un'altra perizia, furono così decisamente respinti. Ed allora - fu la conclusione su questo aspetto della vicenda, in verità, molto sconcertante - se non hanno consistenza né la lue né la tubercolosi; se la neuropsichiatria ha soltanto l'importanza che abbiamo valutato; se di conseguenza sono venute meno le tre cause che avrebbero cagionato la malattia mentale esistente, secondo gli psichiatri, al momento del delitto, è di palmare evidenza che noi non possiamo seguire il ragionamento della perizia di ufficio. Nella costruzione di essa si è verificata una frattura che ha interrotto il rapporto logico di causa e di effetti: sicché la pretesa malinconia ansiosa con taedium vitae, staccata da ogni precedente ancestrale, resta campata in aria"*.

"È fuori dubbio - ha osservato inoltre il pubblico ministero - che nella vita di Pia Bellentani c'è una malinconia prima del delitto e c'è una malinconia più grave dopo il delitto: ma l'antico insegnamento, che per conoscere la natura delle cose bisogna ricercare la loro origine, ci rassicura che sarà facile dire che l'una e l'altra malinconia non costituiscono una malattia mentale perché esse trovano la loro origine non in condizioni patologiche ma in fatti di natura psicologica, che si sono succeduti con crescente gravità prima e dopo il delitto".

Il medico di famiglia - sottolinea il pubblico ministero - ha ricordato che Pia Bellentani ha avuto un ritardo nel parlare; a nove anni si è ammalata di scarlattina, ha sofferto di enuresi e di paresi temporanee, ha mostrato sempre di essere molto emotiva con fasi di eccitazione e di depressione, passando dalla gioia alla tristezza; ha tentato un paio di volte il suicidio, ma si deve pensare che questi tentativi

appaiono, più che manifestazioni di darsi la morte, semplici velleità di una ragazza bizzarra incline alle romanticherie. Niente deliri, invece, niente allucinazioni e il medico di famiglia assicurò i genitori, avvertendo che questi fatti si sarebbero esauriti naturalmente. Infatti, il matrimonio ebbe una efficace risanatrice: i primi anni, dopo avere sposato il conte Bellentani, la contessa è stata felice. La fine della guerra e dei torbidi politici, quando i Bellentani lasciarono Campo di Maggio per trasferirsi a Cernobbio, trovò Pia Bellentani gioviale, allegra, prodiga, caritatevole, pronta a dividere il suo tempo tra i ritrovi mondani e i ricevimenti in casa propria o di amici.

"Tutto cambia - ha notato l'accusatore - quando comincia la relazione con il Sacchi. Dopo il periodo di euforia, che corrisponde alla pienezza dell'amore, succede la tristezza di tutte le delusioni quando l'amore cessa di essere una gioia e diventa una croce. Poi viene il delitto. Poi, ella passa dal freddo di un carcere allo sconcertante ambiente del manicomio e, in tanta tristezza, i suoi occhi si aprono sulla vasta rovina che quel colpo di rivoltella ha cagionato, sul pettegolezzo, sulla maldicenza delle folle, sulla curiosità di tutti per il delitto di eccezione; in tanta tristezza, la sua anima che ricorda si domanda dove sia andata a finire la gioia pacata che era nel quieto porto della sua famiglia, piena di agi e di sorrisi; si domanda come mai ella abbia potuto affogare la sua innocenza di brava ragazza in quell'ambiente di perdizione che le aveva dato l'amore di un'ora e la disperazione e la vergogna per una vita intera. È tutta una tristezza che sale dalle profondità della coscienza, è tutto un dolore che piglia la vita intera, è tutto un crescendo di sofferenze che attanagliano l'anima e la straziano. E noi ci meraviglieremo della malinconia di Pia Bellentani? Ed esiteremo ad affermare che quella malinconia è il calvario di tutti gli amori che finiscono? Il calvario degli amori che dopo la colpa conobbero il delitto? Dio mio, non ci sarà bisogno di interrogare le pesanti pagine della psichiatria per interpretare questi drammi, ma è sufficiente interrogare questo nostro cuore che, nell'alternativa vicenda delle umane sorti, conosce la gioia ed il pianto, un poco di gioia e molto pianto. È inspiegabile come mai due psichiatri del valore di Filippo Saporito e di Giulio Preda si siano ostinati a vedere la malattia mentale; come mai si siano ostinati in quel giudizio di completa irresponsabilità contro cui sono insorti uomini di scienza e di toga, contro cui è insorto l'uomo della strada".

Alle parole abbastanza severe con concetti molto precisi il pubblico ministero non ha fatto seguire conclusioni proporzionate: Pia Bellentani non è folle in modo completo, ma lo è a metà. Come dire che, pur ritenuta responsabile di omicidio volontario, e in verità non poteva essere altrimenti, Pia Bellentani merita le attenuanti generiche e quelle previste per il vizio parziale di mente per cui, secondo il pubblico ministero, avrebbe dovuto essere condannata a 10 anni di reclusione ed essere ricoverata, dopo avere scontato la pena, per tre anni in un manicomio giudiziario. La vedova di Carlo Sacchi non si lasciò andare ad alcun commento: rimase impassibile come lo era stata per tutto il periodo del processo. Soltanto alla

fine dell'arringa del suo avvocato, con cui si era costituita parte civile, mostrò di essere commossa al ricordo di suo marito. *"I pregi di Carlo Sacchi - aveva detto l'avvocato Edoardo Orsenigo, comasco e amico fraterno dell'industriale - sono stati senz'altro superiori ai suoi difetti. È stato un uomo generoso, lavoratore, amico fedele, padre encomiabile"*.

Dopo l'accusa, la difesa si trovò di fronte due ostacoli da superare: il fatto che, tutto sommato, era abbastanza ovvio nelle sue linee principali, perché esistevano scarsi dubbi che la Bellentani avesse voluto uccidere Sacchi, pur sostenendo sempre di avere sparato per errore e il sospetto che la contessa avesse ottenuto un trattamento di favore. Inoltre, l'assenza della protagonista dal processo che, in verità, aveva irritato, in un certo senso, i giudici.

Pia Bellentani non è venuta in aula a Como - spiegò subito il difensore avvocato Angelo Luzzani - perché *«non poteva venire»*. Sono stati i medici a suggerire che non lasciasse il manicomio di Aversa dove era rimasta dal momento (e cioè qualche mese dopo il delitto) in cui venne deciso che doveva essere sottoposta a perizia psichiatrica.

"Venire per lei è sicuramente assai pregiudizievole - avrebbero detto i medici all'avvocato Luzzani, il quale, invece, riteneva opportuno la sua presenza per difendersi e per spiegare - Può, anzi esserle anche fatale".

Vivere ad Aversa, invece che in un carcere, può essere considerato un trattamento privilegiato? *"Sapete cos'è Aversa? - fu la prima osservazione dell'avvocato Luzzani - È un manicomio giudiziario modello (non è affatto vero perché era allora, e la situazione non è mutata negli anni, un luogo orrendo - ndr) ma sempre un manicomio. Quando andai a trovare Pia Bellentani, la cognata, Clotilde Caroselli, che era con me mi prese per un braccio e mi pregò di fare del tutto perché venisse trasferita subito. «È meglio che torni a S. Donnino» - mi disse. E quello di San Donnino è il carcere più brutto d'Italia. Quindi, Pia Bellentani non è una privilegiata. Si dice privilegiata a costei che è stata denudata in senso fisico e morale; messa lì spietatamente per tre anni sotto i riflettori della pubblica opinione? Si dice privilegiata perché è contessa quando contessa non è affatto, così come lei mi ha detto un giorno: «Io non sono contessa ma figlia di una operaia che lavorava in uno stabilimento e di un piccolo commerciante. Il mio non è sangue blu, ma sangue di lavoratori». E tuttavia abbiamo visto molti puntare il dito accusatore contro la contessa e dimenticarsi l'altro, Carlo Sacchi, che si è arricchito trafficando durante la guerra. Pia Bellentani è una donna qualsiasi: non vi dico di giudicarla come operaia perché farei anche io della demagogia, ma giudicatela come una donna"*.

Obiettivo della difesa: tutto quello che era possibile ottenere dai giudici purché la detenzione della Bellentani fosse ridotta al minimo. Infermità mentale: l'avvocato Luzzani non se la sentì di sostenerla sino in fondo e ripiegò sulla seminfermità, che era più facilmente raggiungibile perché, sulla base isterica della contessa, tutti, più o meno, erano d'accordo. Provocazione: l'attenuante poteva essere concessa non

tanto perché la contessa, quando s'era decisa a raccontare nei dettagli l'ultimo colloquio avuto con il suo amante, disse che Sacchi l'aveva chiamata «terrona», quanto per gli scritti trovati dopo la sua morte, dove si ha la conferma del suo scetticismo con cui trattava le donne. Non è sufficiente, per comprendere lo stato d'animo di Pia Bellentani, l'iniziativa assunta da Carlo Sacchi di spedire la lettera circolare alle sue sei amanti in cui a ognuna parlava delle altre?

Conclusione: se non è questo un dramma della gelosia e Pia Caroselli non ha mostrato mai di essere gelosa, perché ha accettato tutto e sempre da Sacchi, quale motivo può avere indotto la contessa a sparare se non quello di avere reagito quando la provocazione ha superato ogni limite? *"Pia Bellentani - osservò il difensore - voleva sicuramente togliersi la vita, tant'è che tutti riferiscono che quella notte a Villa d'Este, subito dopo il delitto, gridava, con la rivoltella alla tempia e maschera della follia e della tragedia: «Non spara, non spara...» Bisogna essere clementi con lei spiritualmente nuda: ha già sofferto abbastanza. Anche accogliendosi integralmente le nostre richieste dovrà ancora espiare giorni, mesi, anni di manicomio giudiziario... Il marito che, arrestato, con nobiltà grandissima, all'indagatore spietato che irrideva grossolanamente alla moglie, troncò il colloquio dicendo: «Si ricordi che parla della madre delle mie bambine». Questo marito perdonerà compiutamente. Tutto è in questa vicenda crepuscolare, tutto ondeggia tra la follia e la ragione, tra assurda volontà di redenzione da una parte e altrettanto assurda provocazione dall'altra, tra intenzione piccola ed evento sproporzionato, tra previsione normale e fatalità smisurata. Per questa donna sventurata anche i medici hanno parlato di crepuscolo: naturalmente crepuscolo di una notte senza fine. La vostra sentenza, per questa donna che ha peccato, ma che ha smisuratamente sofferto, sia, non il crepuscolo di una notte senza fine, ma la possibilità del crepuscolo del mattino".*

Per decidere, i giudici ebbero bisogno di discutere fra loro in camera di consiglio per un'ora e tre quarti: alle sette meno dieci - quasi fosse stato calcolato il tempo per consentire la trasmissione della sentenza per radio e fu la prima volta che questo avveniva attraverso la voce di un presidente di Corte d'assise - annunciarono che la Corte d'assise s'era lasciata convincere dal pubblico ministero e aveva condannato Pia Caroselli in Bellentani a 10 anni di reclusione dei quali tre condonati. Omicida volontaria, ma seminferma di mente: era la sera del 12 marzo 1952.

A novembre dello stesso anno, la Corte d'appello di Milano fu ancora più generosa: la condanna venne ridotta a sette anni e dieci mesi di cui tre condonati, tre anni di ricovero in un manicomio giudiziario dopo avere scontato la pena. Il danno arrecato alle figlie di Carlo Sacchi venne stabilito in un giudizio civile successivo: 50 milioni. Tutto sommato alla contessa non fu riservato un trattamento particolarmente severo: i giudici, oltre alle attenuanti generiche, le concessero anche quelle per avere agito «ria, ma seminferma di mente: era la sera del 12 marzo 1952. A novembre dello stesso anno, la Corte d'appello di Milano fu ancora più generosa: la

condanna venne ridotta a sette anni e dieci mesi di cui tre condonati, tre anni di ricovero in un manicomio giudiziario dopo avere scontato la pena. Il danno arrecato alle figlie di Carlo Sacchi venne stabilito in un giudizio civile successivo: 50 milioni. Tutto sommato alla contessa non fu riservato un trattamento particolarmente severo: i giudici, oltre alle attenuanti generiche, le concessero anche quelle per avere agito «*in stato d'ira determinato per un fatto ingiusto altrui*». Come dire che, entro certi limiti, i giudici condannarono anche il comportamento di Carlo Sacchi.

Pia Bellentani avrebbe dovuto lasciare il carcere (dove, in verità, non è stata mai, tranne che subito dopo il delitto, perché è rimasta sempre nel manicomio di Aversa) nel luglio 1956 con l'obbligo di rimanere in una casa di cura per altri tre anni sino al luglio 1959. Alla vigilia di Natale, nel dicembre 1955, arrivò la grazia del capo dello Stato che le abbuono sette mesi di reclusione, mentre gli psichiatri di Aversa dissero subito che era guarita con la conseguenza che la contessa, non ancora quarantenne, tornò a casa: prima a Sulmona e poi, stabilmente, a Roma. Nell'estate precedente aveva ottenuto una licenza-premio di un mese e, accompagnata da suo fratello, era tornata nel palazzotto dove era nata, ma per trenta giorni non uscì mai di casa: non ebbe la forza di affrontare la curiosità della gente e si limitò ad andare dal giudice di sorveglianza, Sergio Letizia, per conoscere quali fossero i suoi diritti e i suoi doveri in quel breve periodo di vacanze.

Qualche mese dopo, in un ufficio del tribunale civile di Como, venne messa all'asta la cappa d'ermellino che Pia Bellentani aveva sul braccio quando sparò a Carlo Sacchi: ingiallita dal tempo, con il foro del proiettile che aveva ucciso l'industriale, venne acquistata da un commercialista, Antonio Argnani, «*per conto di una terza persona*», la cui identità è rimasta sempre sconosciuta. Fu pagata 150 mila lire secondo la valutazione del tribunale, che l'aveva messa all'asta alla quale nessuno volle partecipare, più otto mila lire di tasse di registro. All'origine, e cioè sette anni prima, aveva un valore che, secondo gli esperti, doveva aggirarsi intorno al milione e mezzo. "Adesso però - sottolineò il perito, Cesare Guenzi, pellicciaio di Como - è un indumento passato di moda perché, tra l'altro, è stata trasformata e risultano evidenti i segni della trasformazione. È un indumento ingiallito e macchiato; non è né sbiancabile né colorabile. È composta da 150 pelli di ermellino siberiano, della varietà più preziosa che si chiama *Ishimsky*". Tutti supposero subito, e fu una giusta supposizione, che il misterioso autentico acquirente, era la contessa Pia Bellentani per rientrare in possesso di qualcosa che le ricordasse in modo tangibile quella drammatica notte del 16 settembre 1948. Defalcate le tasse, la somma ricavata dalla vendita della cappa d'ermellino andò alla famiglia Sacchi, che ne aveva chiesto il pignoramento perché non era riuscita a ottenere dalla Bellentani il risarcimento del danno subito.

Tornata in libertà e inserita di nuovo nella vita di tutti i giorni, Pia Bellentani fece parlare di sé soltanto in due occasioni e non per colpa sua: nell'agosto 1963, quando morì d'infarto suo marito a Montecarlo, dove, come s'è detto, si era ritirato; nel

novembre 1964, quando la sua figlia minore, Stefania, fu trasportata d'urgenza in ospedale, a Roma, per avere ingerito una dose eccessiva di tranquillanti e se la cavò, per fortuna sua, con una energica lavanda gastrica: si disse che aveva avuta una delusione d'amore.

Anche se non abbia fatto nulla per nascondersi, Pia Bellentani ha sempre evitato rigidamente di esporsi in pubblico e di dare motivo che si parlasse di lei. Il suo difensore, Angelo Luzzani, l'aveva descritta ai giudici di Como in termini che è poco definire drammatici: "*Volete sapere come è quella donna oggi?* - disse l'avvocato nel marzo 1952 nella sua arringa per commuovere, nei limiti del possibile, la Corte d'assise, soprattutto i suoi giudici popolari più facilmente suggestionabili, e per indurii ad essere clementi o, comunque, non eccessivamente severi - *Non è più la bella donna di trentatré anni che a Como vedevamo passare per le strade o da lontano sul lago in barca a vela o sul motoscafo: è una vecchina curva nelle spalle. È un'altra, e va ripetendo: «Dio, in cui credo fermamente, ha voluto tragicamente punirmi: volevo uccidermi e sono viva; non volevo uccidere e lui è ora una croce al camposanto».* Volete sapere come è quella donna, oggi? È Emma Grammatica ne *Le medaglie della vecchia signora. Non è più una donna di trentatré anni: è una vecchia curva tentata di morire*".

Angelo Luzzani forse esagerava: quando lasciò il manicomio di Aversa era ancora una signora piacente, neppure quarantenne; elegante, seppure modesta; tranquilla e, almeno in apparenza, nient'affatto tormentata da affanni particolari. Ha vissuto a lungo con le sue due figlie, Flavia e Stefania, in un piccolo appartamento a Roma, fuori da qualsiasi tentazione mondana. La tragedia di Villa d'Este ha avuto conseguenze giudiziarie che non si sono esaurite con la condanna: obbligata dal tribunale a risarcire il danno arrecato con quel colpo di pistola alle figlie, Jolanda ed Elvj, del suo ex amante (50 milioni che con gli interessi sono diventati 80 nel corso degli anni) è stata costretta a vendere all'asta i suoi beni su decisione del tribunale di Modena per fare fronte al suo debito. Confidò a un giornalista, nel dicembre 1962, di essere tornata in buoni rapporti con il marito che, di tanto in tanto, veniva a Roma per vedere le figlie: ma non pensò mai, anche se forse lo desiderava, che le sarebbe stato possibile ricostituire la famiglia. Poi, rimase vedova ed è uscita sempre più dalla scena: qualche fotografo l'ha inseguita per tre o quattro anni per le vie di Roma o sulla spiaggia di Fregene; a un produttore cinematografico e alla televisione venne l'idea di sfruttare il dramma del quale era stata protagonista per un film o per uno sceneggiato, ma il programma andò in fumo. Infine, il silenzio è sceso anche su di lei.